

# Putsch a Caracas



## I ribelli hanno attaccato la residenza del presidente e il palazzo del governo ma sono stati respinti dall'esercito. Militari in rivolta anche a Maracaibo e a Valencia. Centinaia i morti e i feriti. Sospesi i diritti costituzionali

# Cento parà alla caccia di Perez

## Dopo ore di battaglia i lealisti reprimono il golpe

È fallito in poche ore il tentativo di golpe tentato da un reparto di paracadutisti. Dopo una notte di paura, il Venezuela sembra tornato alla normalità. Ma l'episodio rimarca la crisi di un governo, quello del presidente Pérez, ogni giorno più debole ed impopolare. Sotto accusa le riforme che colpiscono i ceti medio-bassi e la dilagante corruzione. Solo la prima avvisaglia d'una più grande esplosione?

Ma è davvero così? Davvero è stato, quello consumatosi nella notte di Caracas, soltanto un fuoco di paglia residuale, destinato a bruciare in un lampo idee e programmi del passato? E se è così: perché proprio in Venezuela? Rispondere non è facile. Intanto perché ancora non è chiaro né chi siano i militari ribelli, né quali siano stati i venti politici che ne hanno sospinto l'iniziativa. E poi, soprattutto, perché un fatto è certo: piombata come un fulmine a ciel sereno nelle capitali dei «primi mondo», la notizia dell'attacco al palazzo presidenziale di Caracas è stata senza gran sorpresa alle orecchie dei venezuelani. Il golpe era nell'aria. Da mesi ne parlava la gente, ne scrivevano i giornali. «Tutti vogliono un golpe» aveva scritto lo scorso dicembre il giornalista David Esteller in un editoriale sul *Nacional*. «Golpe di qui, golpe di là. In definitiva quello che la gente sembra desiderare è un militare al potere...»

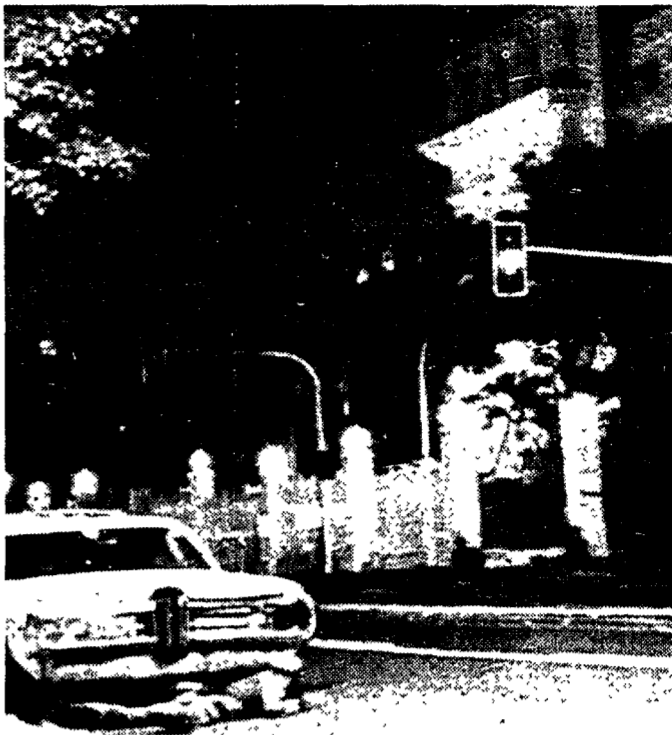
Un eccesso di pessimismo? Una «sopravalutazione del mugugno popolare? Forse. Ma è indubbio che — seppur non propriamente desiderato, come sostiene (e non da solo) Esteller — il *cuartelazo* di lunedì notte era atteso dalla maggio-

ranza della popolazione. Ed altrettanto indubbio è che la ribellione dei paracadutisti di Hugo Chavez ha ora marcato a fuoco il punto più basso e pericoloso d'una crisi politico-sociale che appare, ormai, senza ritorno.

Giunto al terzo anno del suo secondo mandato presidenziale, il presidente Carlos Andrés Pérez sembra aver perduto ogni contatto con il paese che governa. I più recenti sondaggi d'opinione, dicono che oltre l'80 per cento degli elettori voterebbe oggi contro di lui. E molte sono le ragioni di questo progressivo ed esponenziale crollo di popolarità. Il primo è più immediato: ha ricercato nella corruzione — vecchia malattia dei governi di *Acción Popular* — che dilaga nel paese, nel succedersi degli scandali che, uno dopo l'altro, vanno esplodendo nei ranghi del governo e della pubblica ammi-

nistrazione. Il secondo (e più importante) lo si scorge con istantanea immediatezza levando gli sguardi verso le montagne che circondano le pretenziose modernità Caracas, guardando il proliferare dei *ranchitos* che, come un miserabile eczema, ne copre quasi per intero i declivi. Dicono le statistiche che il 43 per cento della popolazione venezuelana — più sette per cento negli ultimi sei anni — vive oggi in condizioni di «povertà critica», ovvero è incapace di soddisfare le più elementari esigenze della propria sopravvivenza.

Era stato questo Venezuela dei «senza niente» che, tre anni fa, — proprio nelle prime settimane della presidenza di Pérez — si era reso protagonista della tragica sommosa del *caracazo*: lunghi giorni marcati dai saccheggi di folle miserabili e dalla violenta reazione dell'esercito. Un grido di dolore al



Un'immagine scattata durante il tentativo di assalto al palazzo del governo. Sotto: soldati leali al presidente Pérez nei pressi della sua residenza privata

quale CAP, vecchia bandiera della socialdemocrazia continentale, non ha saputo, in questi tre anni, dare risposte adeguate.

Né, forse, ha avuto la concreta possibilità di farlo. Poiché questo è il vero tragico dilemma del Venezuela, la contraddizione nella quale si specchiano oggi gli incerti futuri dell'intera America Latina. Catastrofica sul piano dei risultati sociali, la politica di Pérez

è infatti unanimemente considerata un «grande successo» nei circoli della finanza internazionale. Tornato al potere nell'89 sulla spinta di un già marcato malcontento popolare, CAP ha dovuto presto riporre nel cassetto le sue vecchie idee populiste e le sue effimere ambizioni di giustizia. Ed ha alacremente attuato programmi di privatizzazione e di taglio della spesa pubblica impostigli, a garanzia del ripascimento del debito estero, dal Fondo monetario internazionale. I risultati sono, sul piano statistico, eccellenti. Le riserve monetarie, ridotte a 300 milioni di dollari al momento del ritorno al potere di Pérez, hanno oggi raggiunto i 14 miliardi; l'inflazione (30 per cento) è tornata sotto controllo, i rimborsi sul debito sono stati agevolmente negoziati. E al termine dello scorso anno, il prodotto nazionale lordo ha fatto marciare — caso unico nel continente — una crescita prossima al 10 per cento. Ma regolarmente, al plauso entusiasta di

creditori ed economisti ha fatto eco, nel tessuto più profondo del paese, l'urlo di rabbia dei settori sociali — i poveri soprattutto, ma, in modo crescente, anche la classe media — più colpiti dalla ferocia del «processo di risanamento». Non è facile, sulla base delle prime notizie, capire in quale relazione il tentato golpe di ieri intendesse porsi con questa esplosione di malessere sociale. Ovvero, non è facile capire se — come vogliono alcune e non attendibilissime voci — i militari guidati da Chavez fossero spinti da equivoche ambizioni «di sinistra» o piuttosto non mirassero — ben più in sintonia con la tradizione — a dar voce, in forma preventiva, alla «voglia d'ordine» che percorre le oligarchie economiche e gli alti comandi. Certo è che quanto è accaduto a Caracas assomiglia assai più ad un'inizio che ad una fine. Nuovi giorni di violenza sembrano prepararsi in Venezuela ed in ogni angolo dell'America Latina.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK «Inviati i miei compagni a deporre le armi prima che nuovo sangue venezuelano venga versato». Questo, quando non mancava che qualche minuto al mezzogiorno, ha detto ieri dagli schermi televisivi della città di Valencia — l'unica, a quanto pare, nelle mani dei ribelli — l'ufficiale Hugo Chavez. E questo è stato, per il paese, il segnale che tutto era davvero finito. Chavez era l'uomo che, la notte precede-

dente, aveva guidato l'assalto di un reparto di paracadutisti — il José Leonardo Callejas — al palazzo presidenziale di Caracas. Un tentativo di golpe rapidamente fallito e quindi progressivamente spentosi in sporadici combattimenti a Maracaibo ed attorno alle caserme di La Carlota, qualche decina di chilometri a ovest della capitale, con un bilancio, secondo fonti di agenzia, di un centinaio di morti e di feriti. «E evi-

IL PUNTO SAVERIO TUTINO



## Democrazie in bilico sulla rotta di Colombo

Da anni ormai, sui problemi dell'America Latina è calato un silenzio tombale. In tutta la stampa europea, questo silenzio è rotto solo, di tanto in tanto, da titoli che annunciano la prossima caduta di Fidel Castro. Raramente ci si occupa del problema personale del leader cubano per metterlo al centro di una situazione che ha molti agganci con ciò che accade negli Stati Uniti e nel vasto quadro dell'incerta democrazia latino-americana. Così, quando accade un fatto nuovo in Venezuela, come quello di una guarnigione militare che tenta di sovvertire l'ordine costituito, mancano le basi per qualsiasi collegamento fra l'oggi, l'ieri e il domani. Ma in questi anni il continente americano non è vissuto solo del conflitto fra Bush e Fidel Castro o fra Reagan e i sandinisti. È vissuto soprattutto di un lento e difficile processo di democratizzazione, che ha messo radici in alcuni paesi e in altri ha solo visto nascere i primi germogli, minacciati ancora da grandinate incombenti.

Col Venezuela attuale, la vicenda cubana — della quale tutti parlano disinteressandosi del resto — ha pochi punti di contatto. Si ricorda solo l'anomalia dell'esistenza, tra le forze armate venezuelane, di ufficiali iscritti a una corrente nazionale-populista che ha avuto dichiarati legami con un tentativo di «putsch» di sinistra, nei primi anni dopo il ritorno del paese alla democrazia, intorno al 1960. Qualcuno di questi ufficiali era amico di Cuba. Altri, più giovani, hanno destato curiosità tre o quattro anni or sono, per avere tentato di rilanciare un'iniziativa dello stesso genere, in una sorta di piccola Sorbona «izquierdista» che è stata presto ridotta al silenzio. Così 32 anni di stabilità democratica, in Venezuela, non sono stati finora interrotti né dalle velleità guerrigliere dell'epoca castro-guevariana del decennio Sessanta, né dagli effetti dirompenti della corruzione e della fuga di capitali creati dal boom petrolifero del ventennio successivo. La rivolta popolare del febbraio 1989, nata dall'esplosione sociale contro le conseguenze dell'accumularsi del debito estero, è stata repressa con la massima durezza dai militari, senza che ne derivassero altri problemi politici immediati. Il socialista Carlos Andrés Pérez è riuscito finora a mantenere il Venezuela fuori dalla tempesta sociale che incombe sul paese e a farlo apparire come esempio di concreta salvaguardia di una dialettica civile. In effetti, si sono alternati al potere governi democristiani e socialdemocratici, senza che le tentazioni estreme riuscissero a scalfire la base del sistema democratico, che è la sostanziale tenuta della sua economia.

Ma adesso si presentano nuovi problemi. Da un lato, la relativa ripresa che ha permesso al Venezuela di raggiungere nel '91 la cifra record del 9% di incremento del prodotto lordo, grazie all'accresciuta esportazione di petrolio nella congiuntura della guerra del Golfo; dall'altro lato, l'avvicinarsi della scadenza elettorale del 1993, che apre la lotta per la successione a un potere tanto più ambito, quanto più la situazione economica si presenta favorevole per la spartizione di nuovi, più o meno leciti, profitti. Le coalizioni di centro-sinistra dovrebbero a rigore di logica lasciare il posto a quelle di centro-destra, come accadde negli anni Settanta con il boom petrolifero seguito alla guerra del Sinai.

Il quotidiano argentino *La Nación* ha commentato il tentativo di golpe dei paracadutisti a Caracas con una lapalissiana presa d'atto che esistono «difficoltà nelle democrazie». Si dovrebbe aggiungere che siamo appena agli inizi di queste difficoltà. Gli Stati Uniti assistono agli eventi con atteggiamento cauto. Le scuse di Bush al governo de l'Avana per lo sbarco sul suolo cubano di terroristi provenienti dalla Florida, l'assicurazione che ciò non si ripeterà, e l'incontro fra il segretario di Stato Baker e il ministro degli Esteri cubano Malimerca, in occasione della firma degli accordi di pace per il Salvador, a Città del Messico, sono tenui ma significativi indizi di questa cautela.

L'America sa che cosa bolle nel sud del continente. Non si esce dal circolo vizioso delle ribellioni e delle repressioni senza una politica comune. Cuba ha protestato per i campi profughi di haitiani installati nella base americana a Guantanamo, e i profughi sono stati rispediti ad Haiti. C'è la tensione visibile, ma c'è anche il rovescio di questa medaglia. I problemi interni degli Stati Uniti sono attesi da Castro come segni di una possibile svolta, anche nel trattare i problemi della politica estera. Da questa incertezza, densa di possibili imprevisti, nascono fatti come quelli occorsi a Caracas. Nessuno può attendersi certezze in una situazione come questa, e alcuni cominciano a muovere anche certe pedine che stavano ferme da un bel pezzo.

## Un paese «salvato» dalla guerra contro Saddam

Lo Stato, indipendente dal 1811, il Venezuela è una repubblica di tipo presidenziale. In base alla Costituzione del 23 gennaio del 1961, il presidente esercita il potere esecutivo con l'aiuto dei ministri da lui nominati ed è eletto a suffragio universale diretto e dura in carica per 5 anni (come il Congresso che è formato da due camere con potere legislativo). In base alle elezioni dell'88 il Congresso è diviso tra cinque partiti: Azione democratica nel governo (Ad, socialdemocratico); Comitato di organizzazione politica indipendente (Copei, socialcristiano); Movimento al so-

cialismo. Nuova generazione democratica. La causa radicale. Il presidente Carlos Andrés Pérez è in carica dal 2 febbraio dell'1989. In vista dell'elezione del 1993 i due grandi partiti, l'Ad di Pérez, e il Copei, hanno messo a punto un patto «per la riforma dello Stato».

Popolazione. I diciannove milioni di abitanti (dei quali 1.240.611 a Caracas e 3.184.958 raggruppati nell'area metropolitana) sono divisi in meticci (69% della popolazione), bianchi (20%), neri (9%) italiani (196 mila), amerindi (53 mila nell'82).

Lingua. Quella ufficiale è

lo spagnolo, tra gli amerindi è usata la lingua caribe.

Religione. La maggioranza della popolazione è cattolica (92,4%).

Moneta. Il bolivar (93,56 lire).

Economia. La massima risorsa venezuelana è il petrolio (90 milioni di tonnellate nell'87) con il quale Caracas si piazza al nono posto della classifica dei grandi paesi petroliferi. Durante la crisi del Golfo scoppiata, il 2 agosto del 1991, è diventato «buon partner» dell'Occidente aumentando la produzione petrolifera per sopporre all'assenza del petrolio kuwaitiano.

Il 18 dicembre del '90 è stato firmato un accordo con il Fondo monetario internazionale, pronto a ricompensare il Venezuela produttore di petrolio, per un prestito di 1 miliardo e mezzo di dollari. Nel quadro del piano Brady, il Venezuela ha visto passare il suo debito annuale da 3 miliardi e mezzo di dollari a 1 miliardo e due. La «manna» pioviuta con la crisi petrolifera del Golfo e il conseguente aumento dei prezzi petroliferi ha causato un miglioramento dell'economia venezuelana.

L'inflazione è scesa, anche se tocca quota 30%. Il deficit di bilancio è stato riassorbito, la

bilancia dei pagamenti è in eccedenza. Il Venezuela ha previsto di investire all'estero 16 miliardi di dollari fin dal 1988 nel campo energetico portando la sua produzione petrolifera a 3,5 milioni di barili per giorno nel 1995.

Politica Estera. Tra il '90 e il '91 il Venezuela si è mosso attivamente sulla scena politica dell'area caraibica. Pérez è stato presente all'investitura del presidente dello Stato Dominicano, guatemalteco e haitiano. Caracas ha offerto a Haiti e Jamaica prezzi preferenziali per il petrolio e ha proposto a Parigi una Conferenza internazionale per regolare il mercato petrolifero.

## Chi è il presidente venezuelano, tornato al potere nelle elezioni dell'88. I progetti, le illusioni e i fallimenti della socialdemocrazia in America Latina

Carlos Andrés Pérez, il presidente che i militari hanno cercato di rovesciare, è uno dei simboli della socialdemocrazia latino-americana. Ed è alla sua seconda esperienza presidenziale. A lui si devono la nazionalizzazione del petrolio e l'avvio di un progetto di riforme destinato a dare solide basi al regime democratico. Un sogno di giustizia che, soffocato nella morsa del debito, è già morto due volte.



Carlos Andrés Pérez

NEW YORK. Tutti, in America Latina, lo chiamano semplicemente Cap. Ed è, per tutti, il simbolo vivente delle speranze della socialdemocrazia continentale. O, forse, solo delle sue reiterate illusioni, dei suoi ripetuti fallimenti, delle inestricabili contraddizioni di un processo di modernizzazione largamente incompiuto.

Carlos Andrés Pérez ha da poco doppiato la boa del terzo anno del suo secondo mandato presidenziale. Il primo, quello che gli aveva scritto il suo nome nei libri della storia venezuelana e latino-americana, lo aveva consumato tra il

1974 ed il 1979. Vittorioso alla testa del partito di *Acción Democrática*, Cap aveva ereditato una democrazia fragile, appena narsata dal timido progresso riformista avviato negli anni precedenti da Romulo Betancourt, ed ancora sotto l'egida dello strapotere di quelle caste militari ed oligarchiche che, tra il '52 ed il '58, avevano sostenuto la lunga dittatura del colonnello Marcos Pérez Jiménez. Erano quelli, per tutta l'America Latina, i giorni convulsi d'una importante fase di transizione. Escluse dal potere e dai proventi della grande bonanza petrolifera dei primi anni 70, grandi masse di disere-

milari) e, nel contempo, avvio un processo di riforme politiche e sociali incentrato sulla nazionalizzazione delle grandi risorse naturali del paese: il ferro (nel 1974) e, ovviamente, il petrolio (nel 1976). Semplice ed audace il suo progetto: dare solide basi sociali al regime democratico attraverso una accentuata redistribuzione della ricchezza.

Ci riuscì? In parte, non vi è dubbio. E certo a lui va ascritto il merito d'aver forgiato una democrazia relativamente stabile, risparmiando al Venezuela il destino di oppressione e di sangue che ha scandito, in quasi tutta l'America Latina, la lunga notte degli anni 70. Dopo cinque anni, tuttavia, la sua sconfitta elettorale — a vantaggio del socialista Herrera Campins — marcò il sostanziale fallimento del suo programma di rivoluzione sociale. Il «Grande Venezuela» che CAP aveva promesso ai suoi elettori — un paese più giusto ed equilibrato, capace di guidare se stesso e l'intero continente verso l'indipendenza economica e la libertà politica — pareva

## Nessun problema per la comunità di 200 mila italiani

CARACAS. Per quanto si è saputo fino a stanotte, il tentativo di colpo di Stato non ha creato problemi alla comunità italiana in Venezuela nonostante i momenti drammatici vissuti nella capitale Caracas e in altre città (tra le quali Maracaibo e Valencia) dove si sono svolti gli scontri più violenti. Nella capitale, infatti, si è combattuto anche con le armi pesanti nei pressi della residenza del presidente e vicino all'aeroporto.

L'ambasciatore italiano a Caracas, Paolo Bruni, ha dichiarato all'Ansa che gli italiani non hanno subito conseguenze alcuna, aggiungendo che sono in corso ricerche attraverso tutti i consolati del paese per avere la certezza assoluta. A suo giudizio, comunque, si può stare tranquilli dal momento che i conflitti sono rimasti limitati ai militari e non hanno coinvolto i civili. Si calcola che la comunità italiana in Venezuela sia formata da circa 200 mila persone.



5-5137